Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2004)

Heft: 6

Artikel: La condizione di periferia

Autor: Emery, Nicola

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-132991

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

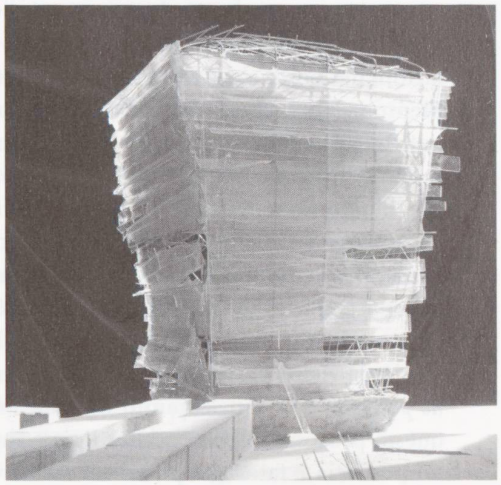
ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

La condizione di periferia

Nicola Emery*

I

La periferia non era una malattia ma un multistrato spezzato del pensiero
Talvolta c'erano vortici, più assiduamente volatilizzazioni
orme, fanali, terreni vaghi
falsi binari,
ombre, strani campi
e piccoli incidenti,
tamponamenti
deragliamenti
brani di polvere, buche
posacenere rovesciati *brandelli di cartografie*
desquamazioni
fuori e dentro di me
Insatura
con qualche giostra a carnevale
e un po' di gusto della pirateria
(ancora si facevano picchiate in centro
con l'Alfa Romeo
viaggiando dentro un'anarchia
semi bastarda,
un'empiria un po' inquinata
ma anche eccitata, grumosa
semi ubriacata
La mia anima era nell'intimità
con una lamiera arrugginita
e uno straccio inzuppato nella nafta
potevamo fare un fuoco
imboccare una via indefinita
la doppia periferia è la negazione
della nostra periferia, della sua muta poesia
la periferia era l'aula magna della nostra ateleologia

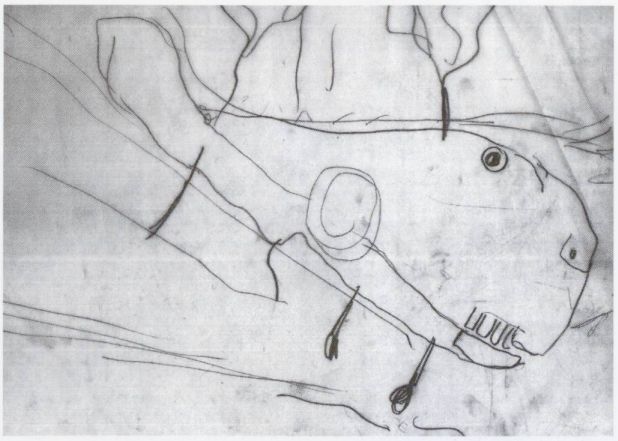


Jorge Vidal Tonas, Kunsthalle a Chiasso, vista dalla città

II

Dopo alcuni tentativi di scrittura ho infine capito che della periferia mi era possibile scrivere soltanto usando il passato.
Molto probabilmente questo mio vincolo linguistico dipende in primo luogo dalla mia biografia e dagli spostamenti della mia famiglia, legata prima della mia nascita al territorio di Chiasso. A Chiasso avevo i nonni sia materni che paterni (questi ultimi provenivano tuttavia dalla Svizzera francese) e all'area di Chiasso si riferivano spesso i racconti e le descrizioni che mi faceva mio padre. La pittura è sempre stato il suo desiderio. Al cimitero di Chiasso, quasi fra i binari e i cipressi, dietro il muro grigio ci sono le tombe di famiglia. La prospettiva è segnata in verticale dalla torre grigia della dogana ferroviaria con la scritta «Punto Franco» in neon rosso.
Ma la necessità di usare il passato ha certo anche altre motivazioni, forse, se a qualcuno preme, più «analitiche» e «oggettive».

Da qualche tempo, come noto, alcune analisi ripetono che il dualismo *centro/periferia* è ormai superato, e che nella «generic city» il centro è come evaporato dappertutto e la periferia non è più da nessuna parte.
In proposito si possono leggere queste righe di Jean Luc Nancy: «Si produce così una diffusione della città, la sua evaporazione, la sua dissipazione di funzioni e di luoghi in spazi periferici, che diventano meno periferici nella misura in cui il centro si travasa in essi, senza però cessare di essere centrale. Il centro è ovunque e la circonferenza da nessuna parte, o il contrario. Ci sono sconfinamenti e pulsazioni, flocculazioni e ondulazioni dei bordi e dei nuclei di tutto il funzionamento urbano, che si ridistribuisce secondo i canali telefonici ed elettronici, si teletrasmette in modo sempre più ampio fuori della città: sportelli, cabine, terminali sparsi sempre più lontano nelle campagna come le pattumiere standardizzate e le discariche differenziate (...) La città è una totalità sparpagliata» (*La ville au loin*, Paris 1999).
Ora, se questo è il quadro, che cosa può significare più da vicino che «*la periferia diventa sempre meno periferia*»? Da quale punto di vista intendere questo processo? Che la periferia sia sempre meno periferia è fatto che potrebbe essere valutato anche come una sorta di emancipazione. La riduzione della periferia, la sua sottrazione, non coincide forse con una specie di progresso? Se la periferia fosse per ipotesi squallida, il fatto che la periferia diventi sempre meno periferia non comporterà forse una progressiva eliminazione di quel presunto squallore che il gusto comune spesso le associa? Ma che cos'è lo squallore? E che cos'è la desolazione?
Interrogandomi su queste questioni ho trovato una sollecitazione nell'ipotesi di analisi, proposta dall'Atelier Zumthor, in termini di «*doppia periferia*».
Che la periferia *diventi sempre meno periferia* significa forse un po' paradossalmente che essa si raddoppi? Forse essere raddoppiati, venire raddoppiati anche per la periferia, come per il singolo, non comporta una maggiore affermazione di sé, una sorta di superamento o emancipazione dialettica, quanto coincide piuttosto con la negazione di sé. Insomma, un po' come al Giro d'Italia o al Tours: chi è il raddoppiato?
Cosa *significa essere come esseri raddoppiati*?
L'uomo è raddoppiato dall'androide, e la periferia è raddoppiata dalla doppia periferia. Ma che cos'è? Come pensarla?
La doppia periferia è la negazione senza risarcimenti della periferia, della sua idea, della sua scena piena di lontane proiezioni e desideri.
La doppia periferia è il prodotto seriale e globale che scaturisce dall'immersione della prima periferia anarchico- desiderante nel bagno ghiacciato e omologante della «totalità sparpagliata». Essa si presenta come il positivo, ma questo positivo è appunto il falso, ha la pupilla completamente stabilizzata dell'androide.
La doppia periferia in quanto assoluto del neutro, occhio del neutro, opera *la perdita della perdita* del centro, ossia lo spegnimento di quella quasi sacra ebbrezza sempre provata nella presa di coscienza di muoversi nello spazio dell'assenza della maestà. E così come si è sempre data una *nostalgia del paradiso* (figura mitologica della perdita del centro e dell'anelito a riconquistarlo), d'ora in poi avvertiremo forse sempre di più una *nostalgia della periferia* (figura estetica della *perdita della perdita del centro*).
Il pittore italiano Mario Sironi con i suoi «Paesaggi urbani» è stato fra coloro che forse più di tutti si sono avvicinati all'idea pura della periferia, o se si vuole alla *periferia eterna*, alla periferia come condizione immutabile di un disvelamento dell'essere che in quanto ontico non può non girare sempre intorno ad un centro assente. L'atmosfera della periferia è speciale appunto perché lascia ancora trasparire l'assenza del centro: la periferia è sempre presenza impastata di assenza- occhio fotosensibile metafisico, con *un po' di niente al centro.*
La luce velata da nebbia e fumi della periferia, il rumore della periferia, solcato dal fischio dei treni che partono, i diversi più o meno grandi residui di impianti industriali: la periferia nelle sue espressioni più tipiche è sempre presenza impastata di assenza. Misteriosa presenza della polvere. Ovunque. Da questo punto di vista la condizione di periferia



Dragos Dordea, schizzo planimetrico di Chiasso

in quanto condizione d'essere impastata di assenza è una condizione della verità (nulla è del resto silenzioso come alcuni spazi vuoti di questa periferia), così come sul piano dell'esistenza la coscienza della vita non è falsa, e si avvicina a una condizione di verità, soltanto quando essa non fugge dalla presenza del lutto, della morte, dell'assenza. Maledizione della verità, posacenere rovesciato: «Striscerai sul tuo ventre e mangerai polvere tutti i giorni della tua vita.(...) Polvere sei e polvere ritornerai» (*Genesi*, 3,14; 3,19).

La nostra periferia si allungava entro questa sublime corrispondenza *psicogeografica*.

Si capisce su questa base perché *per chi ha occhio* la *desolazione* della periferia suscita la più profonda emozione estetica. Il rovescio del territorio è *l'Elevage de poussière* sulla macchina celibe del Grande vetro, o anche la *New York* di Man Ray.

Chi ha occhio sa che l'uomo è destinato a non raggiungere mai *nessun luogo*.

La periferia era anche questo luogo di nessuno, presenza di un assenza che era anche assenza di maestà e di rappresentazione stabilizzata, spazio al di là delle cose dai margini controllati e fissati definitivamente. Da questo punto di vista, *la periferia era la città ideale*: «Mentre il treno si allontanava, compresi che l'uomo se ne andrà senza aver raggiunto nessun luogo, e che l'immagine della bellezza che è al di là delle cose, tutte margini ben definiti, sopra e sotto e dentro, non finirà di assillare il suo sonno – finché non sarà più vivo e non potrà davvero dormire mai più» (Wiliam Saroyan).

Se l'uomo era il pastore del niente, la periferia costituiva il suo ultimo pascolo.

Aggiungo che all'inizio dei miei tentativi di stesura di questo rapporto sul tema della periferia associavo al problema l'episodio della distruzione della capanna e degli olmi di Filemone e Bauci narrato nel quinto atto del *Faust* di Goethe. Forse di questo riferimento non è rimasto molto, ma non ne sono sicuro.

Un'altra associazione mi ha rinviato addirittura alle *Confessioni* di Sant' Agostino, alla descrizione del ricordare in termini spaziali che vi si legge nel Decimo libro. Quando ripercorre la sua memoria al fine di ritrovare Dio, Agostino ne percorre «*le vaste distese, i suoi antri, le sue innumerevoli caverne*». Delle sue perlustrazioni nel mondo dei ricordi Agostino scrive che «*...queste azioni si svolgono nel mio interno, nell'immenso palazzo della memoria*». Il testo latino dice «*in aula ingenti memoriae*», dove il termine «*aula*» oltre che la corte del signore indica nella tradizione cristiana anche la sede di Dio, l'interiorità dell'anima.

Evidentemente, all'immagine di Agostino e al suo lessico rinvia, in fin troppo esplicita tensione, il mio «*la periferia era l'aula magna della nostra ateleologia*», ossia lo spazio dove *sperimentare*, fare senza *telos*, senza fine e scopo presupposto, senza fine e scopo già e sempre necessariamente dati e rispettati.

Ma d'altra parte è esplicito che il mio testo, a partire dalla descrizione iniziale della periferia, del suo girare intorno, come di una *condizione multistrato del pensiero* fa segno di continuo alla omologia e alla corrispondenza *psicogeografica* fra spazio esterno e spazio interno, assumendo l'idea di periferia anche come luogo di un immaginario ancora desiderante, non stabilizzato entro alcuna sistematica totalizzazione e composizione. Nei riferimenti al tema entropico della polvere riecheggia, oltre a quanto già segnalato, la lettura del classico di Philipp K. Dick, *Anche gli androidi sognano pecore elettriche?*, il cui ricordo agisce anche nella mia ripresa della metafora dell' occhio del doppio. Per quanto riguarda l'iconografia della polvere un'esposizione, alla quale rimando in particolare per i riferimenti a Duchamp e a Man Ray, è stata proposta da Elio Grazioli nel recente *La polvere nell'arte* (Milano, 2004).

Fra le altre associazioni che operano nei presupposti del mio testo mi limito ancora a dichiarare che il tema *dell'essere in intimità con un paesaggio* (esplicitamente con il chiaro di luna, con la luce del sole, con il cielo stellato ma anche con il mare inquieto) costituisce un rinvio e una sorta di distorsione rispetto ad una osservazione che si può leggere nelle *Lezioni di estetica* di Hegel, in particolare nel testo noto come *Corso del 1823*.

In Hegel tuttavia non c'è spazio per la periferia, non c'è spazio per il suo essere negativo (e il tema andrebbe approfondito forse anche in analogia al celebre tema della morte come negazione astratta). In questa mia distorsione («la mia anima era nel' intimità con questa periferia») come pure in alcuni altri aspetti del mio testo, si può leggere una certa incidenza del pensiero di Georges Bataille.

Da ultimo, segnalo un rimando etimologico accertabile nel greco antico fra *pirateria* e *empiria*, termini che nel testo entrano in assonanza fonetica ma anche semantica con *periferia*.

Questo rapporto è stato scritto come contributo filosofico per l'Atelier Peter Zumthor nell'anno accademico 2003/04, presso l'Accademia di Architettura di Mendrisio, dedicato al tema: «Chiasso. Interventi per la doppia periferia». Le immagini che accompagnano il Rapporto documentano alcuni lavori elaborati dagli studenti del medesimo atelier.

* Filosofo, docente all'Accademia di Architettura di Mendrisio